Fabrizio Saccomanno e Crest, Teatro per i martiri del lavoro

di Vincenzo Sardelli

Un sottobosco creativo fiorisce in Puglia, svariando tra la musica e il cinema. Anche il teatro è in crescita, amplia gli spazi, cerca vie alternative alla storica subalternità verso la tradizione napoletana. Fenomeno artistico sempre meno di folclore, il teatro pugliese racconta un Sud che non è solo categoria dello spirito, ma si fa portatore d'impegno civile.
Due *pièce,* capaci di coniugare tradizione e ricerca contemporanea, poesia e denuncia, sono *Via, epopea di una migrazione,* del salentino **Fabrizio Saccomanno**, e *Capatosta* di **Crest Teatro**, compagnia tarantina che ha sede nel rione Tamburi di Taranto, a un passo dalle ciminiere dell'Ilva.
Con linguaggi differenti capaci di toccare la sensibilità di un pubblico variegato e di incontrare il favore dei giovani, questi spettacoli si accostano con delicatezza al tema delle morti nei luoghi di lavoro. *Via* narra la tragedia di Marcinelle attraverso la vicenda di tre minatori originari di Tuglie, in provincia di Lecce. *Capatosta* esprime il lacerante dilemma tra salute e produttività all'ombra di un colosso siderurgico.

Ideato con **Stefano De Santis**, progetto, drammaturgia e regia dello stesso Saccomanno (in scena con **Sara Bevilacqua**), *Via* sfrutta una scenografia semplice, due sedie e luci introspettive.
Tuglie è un paese del Sud come tanti. Lo spettacolo rievoca antichi giochi d'infanzia nelle strade assolate e deserte alla controra. Ripercorre la toponomastica stradale che asseconda le bizzarrie della storia, di un tempo che scorre più lento del treno che passa vicino a questo scenario, a ricordare anni in cui partire davvero era morire. Le vie insegnavano la geografia, Roma, Torino, Isernia. Oppure erano dedicate a grandi personaggi chiaroscurali, Nino Bixio, Garibaldi, Vittorio Emanuele. Con il passare degli anni, alcune strade hanno cambiato nome. Sono state intitolate, ad esempio, ai Martiri di Marcinelle o ad Aldo Moro.
L'8 agosto del 1956 a Marcinelle (Belgio) 262 uomini morirono nell'esplosione di una miniera. 136 erano italiani, sedici salentini, tre di Tuglie.
«Le mani, la fronte, hanno il sudore di chi muore» avrebbero cantato i New Trolls qualche anno dopo. In perfetto dialetto salentino, Saccomanno racconta una tragedia del dopoguerra: gli accordi fra statisti sulla pelle dei lavoratori, usati come merce di scambio per il carbone. Le false promesse di un avvenire migliore. Le visite mediche selettive, laceranti, che lasciavano un familiare in Belgio e rispedivano l'altro in Italia.
I viaggi come riti iniziatici. I vagoni sigillati, per impedire che i passeggeri si lanciassero fuori dal treno una volta giunti in Svizzera. Gli alloggi vicino alla miniera, ricavati negli hangar nazisti. L'impossibilità di tornare indietro, pena il carcere e il ritiro del passaporto. E quelle gallerie, cunicoli verso l'abisso, catacombe di grisou e fuliggine, luoghi tetri di silicosi, notte e morte.
Visioni surreali traducono in arte il recupero delle memorie dei nostri migranti. In modo non dissimile da **Baliani** o **Paolini**, affine per scelte linguistiche ad **Ascanio Celestini** e a **Mario Perrotta**, Saccomanno riproduce le testimonianze orali. Trasforma le cronache in racconti letterari dal timbro inconfondibile. Il teatro è racconto corale animato da voci reali e fantastiche, che rivelano una personale traccia autobiografica.
A dare respiro neorealista a questo documento di vita dolceamaro, è il volto di Sara Bevilacqua. L'attrice accompagna la narrazione con una poetica tutta femminile di sguardi silenziosi: occhi pavidi e curiosi, tristi e gioiosi, sconcertati e intriganti. Sara Bevilacqua è un'Addolorata del Sud con le mani chiuse sulle inferriate di un cancello. È l'antimetafora di un Leviatano che divora esseri umani.
La narrazione parte dal passato per guardare al presente. Perché l'emigrazione è sempre opportunità, ma anche strappo. A volte, è tragedia.

La tragedia è possibile anche oggi, quando non è legata all'emigrazione e si libra dalle ciminiere sopra "u stabiliment" dell'Ilva, sterminata industria che domina Taranto con i suoi miasmi mortiferi.
Vincitore del premio **Storie di Lavoro** 2015, scritto da **Gaetano Colella**, regia di **Enrico Messina**, con Colella e **Andrea Simonetti** in scena, *Capatosta* di **Crest Teatro** narra il più grande stabilimento siderurgico d'Europa. Un'area ampia due volte Taranto, e stiamo parlando di una città con 200mila abitanti.
La scena dello spettacolo è tetra ed essenziale: tavolino, due armadietti, una coperta, un casco; una poltrona, girevole come il ponte che collega Mar Grande e Mar Piccolo.
L'Ilva, microcosmo e universo, eterno contrasto fra vita e morte, si tinge di colori foschi. Impone ai lavoratori e all'intera comunità un'alternativa secca e disumana: il lavoro o la salute, i veleni o la fame. Ombre, gru, tralicci, carroponti. Siamo nell'acciaieria 1, reparto RH. La temperatura raggiunge i 1600 gradi centigradi. L'acciaio fuso borbotta verso la colata. Eppure il lavoro dell'uomo, immerso nelle tenebre e nelle fiamme dell'industria pesante, qui rimane sullo sfondo, senza particolari esplicitazioni. È un tempo che languisce, tra metallo liquefatto e lamine tuonanti, stantuffi e miscele, crepitii e lapilli della fornace.
Amplificati o distillati, i suoni creano una sinfonia aliena. È uno straniante pingpong di stati emotivi. Paradossi dell'arte, di un orrendo colosso artificiale che trasfigura un luogo di lavoro in spazio per l'interiorità.
Gaetano e Adalberto sono due operai costretti a lavorare gomito a gomito. Il primo è un uomo robusto sulla via della pensione dopo vent'anni di servizio. Ha il carattere spigoloso di chi bada al sodo. Mira a consolidare il proprio avanzamento economico e sociale. È disposto ai compromessi. Ha perduto ogni slancio idealistico. Gaetano prova ad assoggettare Adalberto, ultimo arrivato, con la propria voce stridula e un marcato accento tarantino. Gaetano adopera la gestualità esasperata e la comunicazione urlata di chi, un po' sordo, è abituato a ricevere e dare ordini da lontano, soverchiando i rumori della fabbrica.
Adalberto è una matricola di 25 anni, laurea in economia in tasca, idee di rivolta in testa. Adalberto è il ricordo di suo padre, che in quella fabbrica ci ha lasciato la vita.
Capatosta narra Taranto, e ogni luogo di lavoro letale. È poesia e acciaio, produttività, malattia, riscatto e rancore. Lo spettacolo è identico alla città, ai suoi eterni tramonti, ardenti e angosciosi.
Comicità e dramma. Tra buffi balli frenetici di uomini come ingranaggi e grida isterico-surreali, si sedimenta una storia di malattie e funerali. *Capatosta* è conflitto generazionale che pone in dialettica diritto e opportunismo, illusione e cinismo. Volano caschi, schiaffi, parole. Emerge uno slancio distruttivo puro, rabbioso e impotente.
L'Ilva entra nell'anima come polvere sottile. Trasmette un senso di frustrazione di fronte a una realtà immutabile, a un destino perverso che nasce da una produttività senza scrupoli. Ai due estremi della stessa rassegnazione s'incontrano due esseri in conflitto.
Un teatro civile e sofferto. Impegnato senza essere ideologico, sociale senza essere rivoluzionario. La coscienza di classe cede alla coscienza del cuore, emblema di una città incapace di decidere. Bravi gli attori, capaci di interiorizzare la mentalità di chi si è adattato alle brutture e si cura solo del proprio mondo angusto; o di chi, immobile nel risentimento, conosce la protesta solo come atto distruttivo, tanto iperbolico quanto velleitario.



VIA, EPOPEA DI UNA MIGRAZIONE
di Fabrizio Saccomanno
ideazione Stefano De Santis,
progetto, drammaturgia e regia Fabrizio Saccomanno
con Fabrizio Saccomanno e **Sara Bevilacqua**

INFO: www.fabriziosaccomanno.it
ETÀ: dai 14 anni



CAPATOSTA
scritto da Gaetano Colella
regia Enrico Messina
con Gaetano Colella e Andrea Simonetti
composizione sonora Mirko Lodedo
scene Massimo Staich
disegno luci Fausto Bonvini
datore luci Vito Marra
foto di scena Marco Caselli Nirmal
in collaborazione con Armamaxa teatro

INFO: www.tetrocrest.it
ETÀ: dai 14 anni